

UNA MOBILITAZIONE, FORTE, COERENTE, DURATURA

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

Le mobilitazioni di queste settimane di Cgil Cisl Uil contro le scelte del governo di destra, liberista, classista e bellicista, vanno coerentemente proseguite per conquistare un ampio fronte sociale e creare le condizioni per lo sciopero generale. L'unità sindacale è un bene assoluto, ma non può essere la gabbia per quel bisogno di coerenza e continuità che proviene dalla parte più sindacalizzata del paese.

Lo sciopero generale non è la panacea risolutiva dello scontro in atto, ma un passaggio obbligato per rimettere al centro il lavoro come condizione per la dignità della persona, l'integrazione e il riscatto sociale. La classe lavoratrice riprenda il suo ruolo dirigente per un cambiamento radicale, economico, sociale e politico.

Abbiamo di fronte una destra di governo pericolosa, che pratica una "dittatura parlamentare" prescindendo

dalle opposizioni politiche, che persegue la logica neocorporativa e liberista, separa il lavoro dai diritti, il salario dalla prestazione lavorativa, il lavoro dalla salute, il capitale dal lavoro. La presidente del Consiglio ha come credo ideologico "non va disturbato chi produce". Un governo forte con i deboli e debole con i forti, che risponde a Confindustria, alle lobby, agli interessi particolari. Non è più tempo di compromessi e consociativismi. L'opposizione politica faccia il suo mestiere.

Lo scontro è di sistema, per questo serve continuità di azione, coscienza diffusa; vanno cambiati i rapporti di forza tra capitale e lavoro, tra sfruttatori e sfruttati, tra padroni e lavoratori.

L'autonomia della Cgil dal governo e dai partiti va agita mantenendo la discriminante sul merito ed esercitando sempre libertà di giudizio e di azione, consapevoli di limiti, ritardi e difficoltà.

Il sindacato confederale non può fermarsi senza aver conquistato le proprie rivendicazioni, se non vuole perdere credibilità e consenso. Non può farlo la Cgil, alla quale tante e tanti

affidano le loro speranze per una vita migliore. Le disuguaglianze di ceti e di genere, la precarietà, l'attacco ai diritti del lavoro, i tagli alla sanità e alla scuola pubblica, la mancata applicazione della Costituzione antifascista, a partire dal ripudio della guerra, sono il frutto delle politiche classiste e liberiste dei governi di centrodestra e di centrosinistra, dei governi "tecnici" e tecnocratici, da Ciampi a Dini, da Monti a Draghi, e di leggi come la Treu e la Biagi, i decreti Poletti e il Jobs act che ha anche cancellato l'articolo 18, pilastro di democrazia nei luoghi di lavoro, che va ripristinato.

Dobbiamo accompagnare la mobilitazione con una battaglia culturale sui valori, con lo sguardo oltre i nostri confini e con una proposta generale. Costruire consapevolezza, cultura, militanza e organizzazione per tenere in campo la mobilitazione del mondo del lavoro, dei pensionati, delle donne e delle giovani generazioni, per un tempo che non sarà né breve né facile.

Il paese ha bisogno di una Cgil forte, coerente, unita e plurale. ●

il corsivo

CASA, LE TENDOPOLI STUDENTESCHE PUNTA DELL'ICEBERG

“

L'iniziativa dei comunisti salisburghesi ha puntato soprattutto sul tema della casa, che rappresenta per molta parte dei ceti popolari una vera e propria emergenza. Il prevalere degli interessi speculativi, favoriti nel tempo da tutti i maggiori partiti, ha determinato una consistente crescita degli affitti. Questa situazione è stata aggravata negli ultimi mesi dalla crescita dell'inflazione”.

Succede in Austria, come ben racconta Franco Ferrari in questo numero di Sinistra Sindacale, così come succede in Italia, dove si sono moltiplicate le proteste di fronte ad affitti diventati insostenibili, specialmente nelle cit-

tà turistiche e in quelle dove hanno sede le università. Le tendopoli allestite dagli studenti fuorisede di fronte a numerosi atenei, e alla sede del ministero dell'Università, sono una nitida fotografia dello stato delle cose.

Da anni la Cgil e il Sunia denunciano la latitanza della politica nel mettere in atto un piano che possa garantire un diritto all'abitare adeguato alle necessità non soltanto degli studenti e delle giovani generazioni. Anche di tutte quelle famiglie a basso e medio reddito, lavoratori e pensionati, diventati ostaggi di una realtà in cui il settore turistico-ricettivo è dominante, con gli affitti brevi che hanno mandato in cielo i prezzi delle locazioni.

Per giunta anche i fondi del Pnrr sul macrotema delle

politiche abitative sono indirizzati soprattutto verso il settore privato e il libero mercato. Verso quegli "studentati" che stanno spuntando come funghi in settembre, e che guardano ad una fascia di utenza benestante e con un'alta capacità di spesa.

“La vostra lotta è la nostra lotta”, ha detto Maurizio Landini rivolto agli studenti nella manifestazione di Milano. Aggiungendo subito dopo che “il problema dell'abitazione non riguarda solo gli studenti, è un problema più generale. Per questo lavoratori e studenti insieme, per cambiare questo paese”. Come nel biennio 68-69.

Riccardo Chiari

”

GIUSEPPE GIULIETTI: "L'informazione sull'Ucraina? Prove tecniche di cancellazione del pensiero critico"

FRIDA NACINOVICH

Storico presidente della Federazione nazionale della stampa italiana che ha guidato per sette anni, parlamentare in cinque legislature, da sempre impegnato in difesa di una comunicazione libera e trasparente, Giuseppe Giulietti è un punto di riferimento per chiunque si occupi o faccia informazione. In Articolo 21, associazione che riunisce giuristi, scrittori, registi e giornalisti che si propongono di promuovere il principio della libertà di manifestazione del pensiero, oggi è coordinatore dei presidi regionali e territoriali. Forse nessuno meglio di lui, che ha lavorato una vita nel servizio radiotelevisivo pubblico, può fotografare lo stato delle cose in un momento particolarmente complesso come quello che stiamo vivendo.



Da più di un anno c'è una guerra nel cuore dell'Europa, con il consueto portato di migliaia di morti, enormi sofferenze per le popolazioni coinvolte e immani devastazioni, e pare che la quasi totalità dei media abbia indossato l'elmetto.

Faccio una premessa: chi parla, per ragioni politiche, è un antiputiniano viscerale. Ritengo Putin parte integrante dell'asse della destra sovranista, quella di Bolsonaro, Trump, Orban. Non è un caso che il presidente russo sia nel cuore dei dirigenti della destra italiana, che è arrivata al punto di esprimere un filoputiniano di provata fede come Marcello Foa alla presidenza della Rai. Questa premessa è importante, ci tengo. Conosco i bavagli di Putin, i giornalisti assassinati, sono andato a fondare i giardini Anna Politkovskaja nell'indifferenza quasi generale, con piccoli gruppi di giornalisti. Tutta la classe dirigente italiana, quasi tutta, "viveva nel letto di Putin" e faceva affari con lui. Sottolineata la mia assoluta presa di distanza, trovo intollerabile l'ottundimento del pensiero critico che si registra in questa stagione. Un ottundimento che si è spinto al punto da far pubblicare liste di filoputiniani, è bastato aver manifestato timide critiche sulla conduzione del conflitto per entrare a farne parte. Le liste dei falsi filoputiniani sono rigorosamente complete. Mentre le liste dei filoputiniani veri di questo paese inve-

ce non ci sono. Segnalo che fra breve ci sarà il nuovo direttore generale della Rai, anche lui filoputiniano di ferro. Si viene bollati come filoputiniani, questo è il punto, ed è grave e anche pericoloso. Pericoloso perché cancella il pensiero critico. Eppure vengono bollati come filoputiniani tutti coloro che, a partire dal Papa, osano semplicemente dire "ma oltre la guerra, esiste la strada della diplomazia, della trattativa, si può vedere se alla fine del buio c'è una luce?". Questo è pericolosissimo, c'è un fastidio crescente e dilagante per il pensiero critico. Si inserisce nella li-

sta dei filoputiniani perfino chi come me si permette solo di dire "ci fate sapere chi ha ucciso Andrea Rocchelli in Ucraina nel 2014?". Questo è pericoloso, è una deriva che una volta imboccata avrà degli effetti, a prescindere dalla conclusione del conflitto.

La parola "pace" sembra essere stata bandita dal dibattito pubblico.

Puoi condividere o non condividere le ragioni della pace, di chi manifesta per la pace - dalla Perugia Assisi ad Europe for peace, dalla Rete per la pace alla staffetta di Santoro - ma l'idea che tu possa bollare come filoputiniani tutti coloro che semplicemente pronunciano la parola pace è pericolosissima. Mi permetto di dirlo anche ad alcuni miei amici. Finisce per allargare la distanza fra rappresentanti e rappresentati. Non puoi bollare milioni di persone, attribuendo loro un'etichetta che in gran parte dei casi è infondata. È l'abrogazione del pensiero critico, che avrà delle conseguenze devastanti non solo in rapporto alla guerra, ma anche in rapporto al conflitto sociale che inevitabilmente si manifesterà in Italia. E che si tenterà di criminalizzare.

La pace è un sentire comune, almeno guardando ai periodici sondaggi che vengono fatti dai media.

Nei no alla guerra c'è sicuramente anche il mio. Dentro queste due parole confluiscono sentimenti anche molto diversi. C'è chi razionalmente è contro questo conflitto, chi invece è un pacifista integrale, o ancora chi lo è per ragioni religiose. E ancora chi, da destra, come molti le-

CONTINUA PAG. 3

PACE E GUERRA

GIUSEPPE GIULIETTI: "L'INFORMAZIONE SULL'UCRAINA? PROVE TECNICHE DI CANCELLAZIONE DEL PENSIERO CRITICO"

CONTINUA DA PAG. 2 >

ghisti, è contro la guerra ma per ragioni opposte a quelle del popolo della pace. Cioè un iper-nazionalismo fondato sullo slogan "ciascuno è padrone a casa sua", i teorici dei confini. Ma se ci fosse anche una sola voce contraria alla guerra, dovrebbe avere diritto di parola. Perché gli neghi la parola? Faccio un esempio, sono oltre 27 le università che hanno aderito alla Perugia-Assisi con i loro rettori, dentro queste università ci sono fior di studiosi della diplomazia, della politica, dei rapporti internazionali, dell'Europa, del riarmo e del disarmo. Io non li ho mai sentiti parlare, non vengono invitati a nessuna iniziativa. La rappresentazione tende a essere macchiettista, si rappresenta solo chi dice "guerra, guerra, guerra, guerra senza fine". Per fare il contraddittorio si scelgono macchiette, la stessa tecnica che si usava un tempo: chiamano quello che fra virgolette è il più trinariciuto, non necessariamente preparato, che deve diventare quello che dice "viva Putin, viva Putin, viva Putin". È un menù preconfezionato. Perfino i generali che si interrogano sulle prospettive del conflitto sono spariti dalla discussione. Ma le critiche alla guerra avanzano, dalla chiesa cattolica, dalle altre chiese, dagli studiosi di geopolitica, dai militari, dagli esperti di strategia militare. Dovere dell'informazione sarebbe far conoscere tutti i punti di vista, quello di chi dice che quell'invasione è pericolosa per il mondo e va stroncata costi quel che costi, ma anche quello di chi, politicamente non sospetto di estremismo anche se l'estremismo può e deve essere rappresentato, chiede di dare spazio alla diplomazia. Si tratta di generali, ambasciatori, diplomatici. All'improvviso Sergio Romano diventa una persona da rimuovere, eppure mi hanno spiegato per cinquant'anni che Romano era una divinità in materia di politica estera, e sì che non la penso come lui. Mi spavento se Lucio Caracciolo può diventare una persona da espellere dal dibattito, e l'ambasciatore Romano all'improvviso viene trattato alla stregua di un "no global". Questo fa paura.

Il dovere di informare e il diritto di essere informati sono scritti nella nostra Costituzione.

Siamo di fronte a una palese espulsione dal dibattito non della sinistra, che è altra questione, ma di qualsiasi figura che esprima un pensiero critico. Questa è una novità rispetto al passato. Non si viene espulsi in quanto "comunisti", chiamali come ti pare, ma perché rappresentiamo un punto di vista critico sul conflitto. Questo non è pericoloso solo rispetto all'Ucraina, è pericoloso in generale. Diventa scomodo Romano che dice "ho dei dubbi", scomodo il generale americano che osserva come immaginare una fine militare del conflitto sia molto difficile. Diventa inopportuno chi chiede di sapere cosa ha messo in campo la Cina per dar voce alla diplomazia. Per non parlare del Papa, finito nel mirino del sovranismo internazionale, dell'asse Trump Putin Bolsonaro, e che diventa una figura indigesta non appena fa il suo mestiere.

Fra l'altro anche ai tempi della Prima guerra mondiale il Papa di allora parlò di "orrendo massacro". Forse qualcuno vorrebbe tornare allo schema delle chiese nazionali che benedicono i gagliardetti. E questo pontefice che esprime una posizione universalista diventa un nemico. Che vuole questo, dove ficca il naso?

Michele Santoro, che ha dato vita domenica scorsa a una staffetta dell'umanità per ribadire le ragioni della pace, ha denunciato senza mezzi termini l'esistenza di un sistema informativo a senso unico.

Trovo pericolosa questa inversione di senso per cui chi usa la parola guerra è un santo, e chi usa la parola pace è un bastardo. Pericolosa per il pensiero critico, e non solo in relazione alla guerra. Questa è un'ottima premessa per un paese che si avvia a un presidenzialismo a reti unificate. Un paese che tenterà, attraverso il controllo della comunicazione, la rimozione del conflitto sociale. Temo che molti non lo abbiano capito ma questo è il punto. Con Articolo 21 stiamo provando a dire che una repubblica presidenziale a reti unificate, con informazione e giustizia ferite, è la realizzazione del modello Orban. A causa del conflitto di interessi il pluralismo editoriale è stato a suo tempo espulso dall'arco del centrosinistra, e in parte anche dalle organizzazioni professionali. In questi giorni c'è una campagna in atto contro i ragazzi delle tende, gli universitari fuorisede che non possono permettersi di affittare anche solo una stanza a causa dei prezzi folli. Una campagna che, anche in questo caso, tende a invertire il comune sentire, così il povero è un bastardo e il ricco un santo. E quelli stanno nella tenda perché non hanno voglia di lavorare, fanciuzzi e farabutti. Si tratta di una operazione politico-mediatica permanente di inversione dei ruoli. E c'è uno scarto molto grande fra quello che denunciavamo e le modalità di reazione. Di fronte al rischio generalizzato di cancellare di fatto la Costituzione, e il tema della pace è un valore fondante della Carta, sono sempre più necessari momenti e azioni nei quali far valere il nostro minimo comun denominatore. ●



Il mondo, ragazze e ragazzi, non è dei signori della guerra. IL MONDO È VOSTRO!

**PUBBLICHIAMO AMPI STRALCI
DELL'INTERVENTO AL CONCERTONE
DEL PRIMO MAGGIO.**

CARLO ROVELLI

Che notte di sogno. Che emozione essere su questo palco in mezzo a voi. Non temete, non è una lezione di scienza che voglio fare, anche se ogni volta che provo a dire qualcosa di politica, qualcosa che riguarda l'interesse di tutti noi, c'è qualcuno subito che mi grida: "Taci Rovelli, occupati della tua scienza, lascia perdere la politica!". Ma proprio di questo voglio parlarvi. Vedete... il mondo è meraviglioso. Questa piazza è meravigliosa, la musica è meravigliosa, innamorarsi è meraviglioso. Ma non è tutto meraviglioso. Ci sono anche problemi gravi, e se c'è qualcuno che può affrontarli, siete voi, insieme.

C'è una catastrofe ecologica che sta arrivando — ormai lo sappiamo tutti. (...) La ricchezza si è concentrata nelle mani di un numero piccolissimo di persone e di grandi imprese, e la disuguaglianza economica continua a crescere. La paghiamo tutti. Ma soprattutto, vedete, ... e questa è la cosa più importante che voglio dirvi, sta crescendo la guerra. Stiamo andando dritti verso la terza guerra mondiale. E questo è il rischio più grave per la vostra vita.

Invece di collaborare, cercare soluzioni, i Paesi si aizzano uno contro l'altro, si provocano, si sfidano come galletti in un pollaio. Invadono paesi, soffiano sul fuoco della guerra, mandano portaerei a sfidarsi. La tensione internazionale non è stata così alta da molto tempo.

Spendiamo 2 trilioni e mezzo di euro all'anno in spese militari, una cifra inimmaginabile. Più del doppio di quindici anni fa. Impennate di spese militari così preludono alla guerra. Invece di usare le nostre risorse per fare ospedali, scuole, musica, lavoro, le cose buone del mondo, le usiamo per fare armi per ammazzarci l'un l'altro. (...) Invece di dialogare, cercare soluzioni, i potenti del mondo vogliono essere i più potenti di tutti. Magari predicano la democrazia, ma poi vogliono comandare su tutti, alla faccia della democrazia. Oppure, come da noi in Italia, cercano di essere fedeli vassalli dei padroni del mondo, sperando in qualche beneficio a corto termine. Ancora miopia.

Ma la guerra si fa anche per motivi più banali... perché costruire armi è un affare terribilmente lucroso. E nel fiume di denaro che producono le industrie di armi, le industrie della morte, ci sguazza la politica.

È ragionevole che in Italia il ministro della Difesa sia

stato per anni legato a una delle più grandi fabbriche di armi del mondo, la Leonardo? E sia stato presidente della Federazione dei costruttori di armi (l'Aiad)? Il ministero della difesa serve per difenderci dalla guerra o per aiutare i piazzisti di strumenti di morte?

Tutti dicono "pace", ma poi molti aggiungono che prima bisogna vincere. Volere la pace, ma dopo la vittoria, significa volere la guerra, ovviamente.

Vediamo orrori commessi del nemico, veri. E gli orrori che fanno le nostre armi? Le migliaia di bombe che noi produciamo e mandiamo sui diversi teatri di guerra devastano e ammazzano come le altre. Creano dolore come le altre.

Ci sono decine di migliaia di bombe nucleari pronte a esplodere, puntate sulle teste di tutti, da una parte e dall'altra, e non siamo mai stati così vicini ad una catastrofe nucleare come adesso. È una follia. E in questa situazione il governo italiano cosa fa? Sta decidendo ora di mandare una portaerei italiana con una intera flotta nel mare della Cina. Per fare i galletti contro la Cina, al seguito degli americani. Così l'articolo 11 della Costituzione, l'Italia ripudia la guerra, viene disatteso. (...)

Ma il mondo, ragazze, ragazzi, non è dei signori della guerra. Il mondo è vostro. Voi siete il mondo futuro, non i signori della guerra. Perché voi siete tanti, tantissimi. Qui a Roma come a Pechino, San Francisco, Berlino, Rio o a Islamabad. Il pianeta è vostro. E il pianeta voi potete cambiarlo. Non da soli, ma insieme sì.

Voi potete fermare la distruzione del pianeta. Ribaltare la disparità economica. Fermare i signori della guerra. Costruire un mondo dove lavoriamo insieme a risolvere i problemi comuni, invece di essere uno contro l'altro. Le cose del nostro mondo che amiamo sono state costruite nel passato da giovani che hanno saputo sognare un mondo migliore. Anche a costo di rovesciare tutto qualche volta. Attaccare la Bastiglia, bruciare il Palazzo d'Inverno. E se qualcuno vi dice — come dicono a me — non occuparti di politica, pensa solo a te stesso, questa è grettezza, o miopia. (...)

Cambiare il mondo è la più bella delle avventure. La vita è bella quando splende e brucia. (...) Chi sa parlare parli, chi sa suonare suoni, chi ha idee le dica, chi sa scrivere scriva, chi sa organizzare organizzi, chi sa fare di più, faccia di più.

Un'ultima cosa. I signori della guerra non hanno paura ad ammazzare migliaia di esseri umani. Voi non abbiate paura a imbrattare i muri. L'Italia l'ha fatta Garibaldi, che tutti i benpensanti chiamava "terrorista", poi gli hanno fatto le statue. Prendete il futuro nelle vostre mani, non lasciatelo ai signori della guerra. Cambiatelo questo mondo di guerra, ragazzi. Buon Primo Maggio. ●

Perché MARCIARE PER LA PACE

PERUGIA, SABATO 20 MAGGIO, DALLE 15.30 ASSEMBLEA DELLA COALIZIONE DI EUROPE FOR PEACE; DOMENICA 21 MAGGIO, MARCIA PER LA PACE.

SERGIO BASSOLI
Cgil nazionale

La guerra continua e il rischio che stiamo correndo è di abituarci alla sua presenza e considerare come ineluttabile destino il nostro scivolare nella guerra permanente, fino a quando non sarà il nucleare a porre fine alla nostra storia.

Non si contano più gli appelli di intellettuali, artisti, premi Nobel, ex-leader politici e sindacali che denunciano il rischio che sta correndo l'umanità e il pianeta per l'ignavia e la leggerezza dei governi, per l'impotenza delle Nazioni Unite di fronte alle guerre e al cambiamento climatico. Se da un lato non si risparmiano i paralleli con altri momenti drammatici della storia moderna, come i contesti che hanno preceduto la grande guerra e la seconda guerra mondiale, dall'altro non sembra esserci tensione e dibattito politico, forti del pensiero unico fondato sulla certezza che l'unica strada sia la vittoria con le armi del "bene sul male". Tant'è che è permesso parlare di pace solamente se questa è intesa come obiettivo finale, quando le armi avranno vinto il nemico e potranno così tacere.

Invece è proibito, pena l'accusa di essere anime belle se non proprio al soldo del nemico, chiedere che si fermi la guerra e che la pace sia costruita senza impiego delle armi, con la diplomazia, con il negoziato, con la costruzione di un sistema di sicurezza condivisa e con il ripristino del diritto internazionale.

Due schemi di pensiero differenti per profondità e lettura della società complessa: il primo, apparentemente semplice e logico, che ha nella guerra, nella produzione di armi, nei blocchi militari, la strategia e le alleanze per difendere libertà e democrazia per il raggiungimento della pace (dei vincitori); il secondo, apparentemente complesso, che investe energie e risorse nell'azione politica, nella sicurezza comune, nel sistema internazionale per evitare la guerra, per espandere libertà, diritti, democrazia e pace per tutti (senza vincitori e vinti).

In realtà sono entrambe sistemi che si reggono su fondamenti teorici profondi ma contrapposti: di egemonia politica, culturale ed economica, di difesa di interessi specifici il primo, e di universalità e di interessi generali il secondo.

Per uscire dalla teoria ed entrare nel mondo che viviamo, la guerra in Ucraina è il risultato del prevalere del primo modello, un sistema politico, economico e culturale che si contrappone e si combatte al suo interno, dove gli interessi delle parti sono superiori agli interessi

dell'insieme e la cui difesa prevede l'arma nucleare come deterrenza, cioè il possesso senza farne uso, e la produzione e l'utilizzo delle armi, sempre più tecnologiche e sofisticate, ma pur sempre considerate convenzionali, per promuovere e gestire le guerre a protezione dei propri interessi strategici (politici, culturali ed economici).

La competizione in corso tra Usa, Cina e Russia per il nuovo ordine mondiale è la partita che si sta giocando sul campo dell'Ucraina come in Medio Oriente e in Africa. Tanti campi di gioco e tanti comprimari, ma le teste di serie di questa competizione sono quelle tre.

In questa competizione l'Unione europea è un alleato, non è un attore politico globale. Alleato di un blocco, quello Occidentale, che si contrappone agli altri due blocchi. L'Unione europea, per storia e per altre condizioni oggettive, non può pensare di diventare il quarto attore politico globale, ma per cultura e per emancipazione potrebbe essere un grande attore politico regionale, se scegliesse di agire a favore del rilancio del progetto delle Nazioni Unite, superando i blocchi e mettendo al centro i principi dell'universalismo, della sostenibilità del pianeta e gli strumenti del diritto internazionale e della sicurezza comune. Unica strada che può rendere possibile quanto scritto nella carta delle Nazioni Unite e nella nostra Costituzione: fuori la guerra dalla storia!

La scelta di tornare alla Marcia per la Pace, ripercorrendo il cammino di Aldo Capitini, non vuole essere la presenza e la testimonianza ad un rito liberatorio, ma è la continuità con le mobilitazioni che dal 25 febbraio 2022 ci vedono impegnati, con una grande coalizione di società civile, ad assistere le vittime dell'ennesima guerra, a denunciare l'aggressione russa all'Ucraina, a chiedere che si fermino le armi e che sia trovata la soluzione politica e la pace giusta attraverso la via della diplomazia e del negoziato. Nello stesso tempo la riflessione è e deve essere più profonda, mobilitandoci per un cambio radicale di politica internazionale e di relazioni tra gli Stati.

L'appuntamento di Perugia avrà come prologo la realizzazione dell'assemblea della coalizione di Europe for Peace, sabato 20 maggio dalle 15.30 alle 20.30, dove discuteremo di tutto questo per poi partecipare in tanti alla Marcia per la Pace, domenica 21 maggio, per ribadire che l'Italia ripudia la guerra.

Sinistra
Indacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 09/2023

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

PACE E GUERRA

FINCHÉ C'È GUERRA C'È SPERANZA per l'industria bellica

IL RAPPORTO ANNUALE SIPRI SULLA SPESA MILITARE.

SINISTRA SINDACALE

La spesa militare mondiale è cresciuta per l'ottavo anno consecutivo nel 2022, fino al massimo storico di 2.240 miliardi di dollari. L'aumento di gran lunga più marcato (+13%) è stato registrato in Europa, in gran parte legato all'invasione russa dell'Ucraina. Gli aiuti militari al governo di Kiev hanno infatti fortemente influenzato le decisioni di spesa di molti Stati, così come un ruolo determinante hanno avuto anche le tensioni nell'Asia orientale. Questo è quanto emerge dal rapporto annuale sulla spesa militare globale, pubblicato dallo Stockholm International Peace Research Institute (Sipri).

I tre Stati che hanno speso di più nel 2022 sono Usa, Cina e Russia: insieme rappresentano il 56% del totale mondiale. L'Italia occupa il 12esimo posto della classifica Sipri, immediatamente dietro l'Ucraina, con una spesa di 33,5 miliardi di dollari nel 2022, in calo del 4,5% rispetto all'anno precedente. La percentuale di spesa rispetto al Pil è stata, secondo il Sipri, dell'1,7%.

Gli Stati Uniti rimangono di gran lunga il più grande investitore militare del mondo. La spesa militare degli Usa ha raggiunto gli 877 miliardi di dollari nel 2022, pari al 39% della spesa militare globale totale e tre volte superiore all'importo speso dalla Cina, il secondo più grande investitore mondiale in armi.

L'aiuto militare finanziario degli Stati Uniti all'Ucraina ha raggiunto i 19,9 miliardi di dollari nel 2022. Sebbene sia stato il più grande importo di aiuti militari fornito in un anno dal tempo della "guerra fredda", ha rappresentato solo il 2,3% della spesa militare totale degli Usa.

La spesa militare dei Paesi della Nato è stata pari a 1.232 miliardi di dollari, lo 0,9% in più rispetto al 2021. Usa a parte, il Regno Unito ha avuto la più alta spesa militare nell'Europa centrale e occidentale con 68,5 miliardi di sterline, di cui circa 2,5 miliardi (3,6%) per aiuti militari all'Ucraina. La spesa militare della Germania ha raggiunto i 55,8 miliardi di dollari, il 2,3% in più rispetto al 2021 e il 33% in più rispetto al 2013. Gli aiuti militari finanziari tedeschi all'Ucraina ammontano a circa 2 miliardi, rendendo la Germania il secondo più grande donatore europeo di aiuti militari a Kiev dopo il Regno Unito.

La spesa militare della Turchia è invece diminuita a 10,6

miliardi di dollari, con un calo del 26% rispetto al 2021.

La spesa militare degli Stati dell'Europa centrale e occidentale è stata di 345 miliardi di dollari, superando per la prima volta la spesa del 1989, quando la "guerra fredda" stava già concludendosi, ed è stata del 30% superiore a quella del 2013. Gli stati europei, in particolare, hanno aumentato significativamente le loro spese militari in seguito all'invasione russa dell'Ucraina nel febbraio 2022, mentre altri Paesi hanno annunciato piani per aumentare i livelli di spesa per periodi fino a un decennio, anche in adesione al vincolo Nato della spesa militare al 2% del Pil. Alcuni degli aumenti più marcati sono stati osservati in Finlandia (+36%), Lituania (+27%), Svezia (+12%) e Polonia.

La spesa militare russa è cresciuta di circa il 9,2% nel 2022, a circa 86,4 miliardi di dollari, il 4,1% del Pil, rispetto al 3,7% del Pil nel 2021.

Quanto all'Ucraina, la sua spesa militare ha raggiunto i 44 miliardi di dollari nel 2022. Con un +640%, questo è stato il più alto aumento in un solo anno della spesa militare di un Paese mai registrato. A seguito dell'aumento e dei danni causati dalla guerra all'economia ucraina, l'onere militare è salito al 34% del Pil nel 2022, dal 3,2% nel 2021.

La spesa militare combinata dei paesi dell'Asia e dell'Oceania è stata di 575 miliardi di dollari, con un incremento del 2,7% rispetto al 2021 e del 45% rispetto al 2013. Secondo il Sipri, dunque, è stata confermata una tendenza ininterrotta al rialzo, risalente ad almeno il 1989.

La Cina è rimasta il secondo Paese con la maggiore spesa militare al mondo, stanziando circa 292 miliardi di dollari nel 2022. L'incremento è pari al 4,2% rispetto al 2021, e al 63% rispetto al 2013.

La spesa militare del Giappone è aumentata invece del 5,9% tra il 2021 e il 2022, raggiungendo i 46 miliardi di dollari, pari all'1,1% del Pil: è il livello più alto dal 1960. La spesa militare dell'India di 81,4 miliardi di dollari è stata la quarta più alta al mondo, con un incremento del 6% sul 2021. La spesa militare dell'Arabia Saudita, quinto più grande investitore militare, è aumentata del 16%, a 75 miliardi di dollari, mentre quella della Nigeria è diminuita del 38% a 3,1 miliardi di dollari, dopo un aumento del 56% nel 2021. La spesa militare dell'Etiopia è aumentata dell'88% nel 2022, raggiungendo un miliardo di dollari, in coincidenza con una rinnovata offensiva contro il Fronte popolare di liberazione del Tigray.

In generale, l'aumento in termini reali della spesa militare mondiale nel 2022 è stato rallentato dagli effetti dell'inflazione, in molti Paesi salita a livelli che non si vedevano da decenni.



ODESSA: NON DIMENTICHIAMO.

Anche per questo vogliamo la pace

PERICLE FROSETTI

Odesa è la città della ribellione della flotta del Mar Nero nel 1905, dei suoi eroici marinai rivoluzionari, degli operai portuali e industriali che tornarono protagonisti nel 1917, partecipando alla Rivoluzione e poi alla guerra civile conclusa con la costituzione della Federazione delle Repubbliche socialiste sovietiche.

Odessa, principale città dell'Ucraina orientale, città martire della resistenza dei popoli dell'Unione Sovietica, resistette dall'8 agosto al 16 ottobre 1941 all'attacco congiunto delle forze fasciste tedesche e rumene che avevano invaso l'Urss. L'eroica resistenza fu il primo segnale che l'invasione tedesca non sarebbe stata una scampagnata per gli invasori.

Nell'ottobre del 1941, per rappresaglia contro un attentato terroristico, la comunità ebraica di Odessa fu anientata dal più radicale programma di distruzione bellica. La città venne liberata dall'Armata Rossa nell'aprile 1944, con il sostegno delle forze partigiane.

In quella città, il 2 maggio del 2014, squadracce di ultras delle squadre di calcio, miliziani delle milizie fasciste Pravi Sektor e Azov (oggi integrate nelle forze armate ucraine) attaccarono, con la complicità delle forze di polizia, una manifestazione indetta dai partiti della sinistra e dai sindacati che chiedevano l'autonomia del Donbass, l'allontanamento dei nazionalisti dal governo, e la fine delle provocazioni armate. Gli squadristi costrinsero la folla dei manifestanti a disperdersi. Una parte di loro trovò rifugio nella sede dei sindacati e venne assediata. Gli assediati, sotto gli occhi della polizia, dettero fuoco all'edificio. Morirono almeno 42 persone bruciate vive o precipitate in fuga dai piani alti e finite tra le risate dei loro assassini, centinaia e centinaia vennero feriti. Nei cadaveri anche ferite da arma da taglio e di proiettile. L'ordine fu ristabilito ad Odessa.

Vadim Papura, un giovanissimo comunista ucraino di 17 anni che morì arso vivo nel rogo della Casa dei sindacati, è diventato il simbolo di quell'orrendo massacro.

Una delegazione della Cgil nazionale ha partecipato, dal 31 marzo al 3 aprile scorsi, alla quinta Carovana della Pace promossa dalla coalizione "StopTheWarNow" per consegnare aiuti umanitari alla popolazione ucraina. La destinazione è stata Odessa, dove la Cgil ha consegnato, il primo aprile, generatori di corrente da 25 Kw ai centri di assistenza, gestiti dalla Federazione dei sindacati ucraini, Fpu, per alleviare le sofferenze di circa tremila persone sfollate provenienti dalle città bombardate e distrutte dalla guerra.



La visita ha attraversato tutta l'Ucraina partendo da Leopoli, città cuore del nazionalismo ucraino, per concludersi ad Odessa. Il racconto della visita, non la prima e non l'ultima, ci descrive una popolazione che ad ovest ha cominciato a mostrarsi meno ostile verso una carovana che predica la pace e non la "vittoria". La gente è stanca di vedere mariti e figli partire e non tornare dal fronte, la penuria dei cibi, che le rimesse dei milioni di donne e anziani sfollati in Europa occidentale (ma il discorso varrebbe per i milioni, ma qui anche uomini, sfollati verso oriente) che non bastano a far fronte alla speculazione di guerra, mentre i missili russi fiaccano l'economia e colpiscono centrali, linee di trasporto e fabbriche.

In Italia di quella Carovana di Pace sono restateso le polemiche perché la delegazione sindacale è stata ritratta in piazza anche con le bandiere ucraine. Non si è voluto notare lo striscione in lingua inglese (che tutti in Ucraina comprendono) "Stop the War, Peace Now" che la delegazione sosteneva.

Così l'unico sindacato della Ccs (ad esclusione dei due a direzione comunista Cgtp-In portoghese e Comisiones Obreras spagnole) schierato apertamente contro la guerra e per la pace - mentre tutti gli altri sono preda di deliri o benevole neutralità sul tema - è stata oggetto di una campagna mediatica ostile, quasi fosse complice della guerra.

Noi, che la strage di Odessa non perdoniamo e non dimentichiamo, siamo orgogliosi di chi porta parole di pace nei luoghi del conflitto, e ribadiamo che vogliamo subito che cessino le armi, perché una Ucraina democratica, federalista, neutrale e nei confini internazionalmente riconosciuti era e resta un obiettivo che va perseguito, contro chi alimenta solo la morte e trascina il mondo nel baratro della guerra termonucleare. ●

UNA SPINTA ALLA PRECARIETÀ mascherata da sostegno alla contrattazione

CLAUDIO TREVES

Una domanda s'impone da subito, nel commentare i provvedimenti del governo sul lavoro: se ne sentiva il bisogno? Già, perché ogni misura sul lavoro dovrebbe avere una qualche relazione col contesto nel quale è chiamata ad agire, e l'Istat da diversi mesi (l'ultima di pochi giorni fa) segnala che l'occupazione, così come il Pil, sta mostrando dinamiche non negative, caratterizzate dalla crescita sia del dato totale che di quello, sempre molto problematico per l'Italia, dell'occupazione femminile. Inoltre cresce il peso dei contratti a tempo indeterminato, pur restando assai alta la percentuale dei rapporti a termine: in altre parole si consolida la polarizzazione del mercato del lavoro.

In queste circostanze, proprio seguendo la teoria neoclassica cui si ispira ogni compagine di destra, non ha senso promuovere ulteriori allentamenti delle tutele del lavoro, ma servirebbe invece l'opposto, ossia misure che favorissero la stabilizzazione dei rapporti. Invece nel governo ha prevalso non la teoria, ma l'istinto di classe, la scelta di assecondare gli istinti più retrivi dell'imprenditoria nostrana, rappresentata al governo dalla ministra del lavoro e dalla sua collega Santanché, che "risarcisce" i suoi colleghi del turismo, costretti a soggiacere all'obbligo della messa a bando delle concessioni balneari, con un ampliamento della facoltà di ricorrere ai voucher fino a 15mila euro.

Ma il grosso dei provvedimenti in materia di lavoro riguarda il contratto a termine e il reddito di cittadinanza: gli scalpi da esibire sono il decreto Dignità e il Reddito di cittadinanza, entrambi – curiosamente – emanati da un governo di cui era parte costitutiva la Lega di Salvini. Una Lega che, incurante del ridicolo, plaude ora all'esibizione, forse perché si sente compensata dal sostanziale ripristino delle "sue" misure contro l'accoglienza dei migranti.

Aldilà di queste tristi amenità, sulle modifiche al decreto Dignità vale la pena di spendere qualche parola, prendendo sul serio la difesa fattane dalla ministra del Lavoro. La quale ha osservato due cose: la prima, che le nuove norme non favoriscono la precarietà né sono una liberalizzazione del ricorso al contratto a termine, perché rimandano alle causali definite dalla contrattazione collettiva, e che, in secondo luogo, le novità, riguardando solo i rapporti di durata superiore ai 12 mesi, riguarderebbero una piccolissima parte (2,7%) degli attuali con-

tratti a termine, dato che la stragrande maggioranza dei rapporti oggi vigenti è già priva dell'obbligo di causale per effetto del decreto Dignità.

Tutto vero, ma soltanto quasi. Il testo recita (art.24) che il ricorso ai contratti a termine è possibile: a) nei casi previsti dai contratti collettivi; b) in assenza delle previsioni di cui alla lettera a), nei contratti collettivi applicati in azienda, e comunque entro il 30 aprile 2024, per esigenze di natura tecnica, organizzativa o produttiva individuate dalle parti; c) per sostituire altri lavoratori.

La novità sta al secondo punto: per un anno "le parti", ossia il datore di lavoro (e casomai il suo consulente) e il singolo lavoratore, potranno stipulare 'al momento della sua possibile assunzione' un contratto a termine per esigenze tecniche, organizzative o produttive: è evidente che il potere negoziale è quanto meno sbilanciato.

Non solo, ma collegate questo fatto col primo punto del comunicato: se il datore può affidarsi alla "contrattazione" col singolo lavoratore, può anche utilizzare questa facoltà nell'ambito della contrattazione aziendale con la Rsa/Rsu: "se non mi sottoscrivete le causali che voglio, sappiate che posso ricorrere al rapporto individuale con ciascuno dei lavoratori prossimi da assumere...". È evidente che il ricorso alle causali definite dalla contrattazione collettiva è per lo meno viziato da un indebolimento strutturale, e che il mondo del lavoro che vedremo dal 1° maggio 2025 potrebbe essere stravolto, nel senso di una torsione "individualistica" dei rapporti istituiti in questo periodo.

Quanto alla seconda giustificazione esibita dalla ministra, essa è invece perfettamente vera: sono pochissimi, e per giunta in calo, i rapporti a termine di durata superiore all'anno. Ma da ciò la conclusione tratta dalla ministra potrebbe – anzi dovrebbe – essere rovesciata: proprio perché la stragrande maggioranza dei rapporti a termine è già oggi senza causale, non solo il suo incremento è privo di senso (vedi le considerazioni iniziali di queste note), ma proprio per questo, e per la quota apparentemente strutturale di rapporti a termine di durata breve e reiterata, si dovrebbe porre – da parte della sinistra, della coscienza democratica – non la difesa dell'esistente ma la piena attuazione del principio per cui la forma comune del rapporto di lavoro è quella a tempo indeterminato, con la conseguenza inevitabile che ogni rapporto non a tempo indeterminato deve essere giustificato (e conseguentemente soggetto a possibile scrutinio giuridico). ●



Alla Leopolda va in scena IL LAVORO VERO

FEDERICO ANTONELLI

Filcams Cgil nazionale

Due giorni di lavoro, 300 delegati e quadri della categoria, 14 tavoli tematici. Sono state due giornate intense e interessanti quelle di Firenze alla Leopolda. “Mobilitazioni, contratti, appalti, umanità del lavoro”, titolo dell’iniziativa, organizzata dalla Filcams Cgil, rappresenta la connessione tra la due giorni di lavoro seminariale e la fase di mobilitazione unitaria attualmente in corso.

I salari, le politiche degli appalti e il sistema di welfare sono per la Filcams temi su cui è necessaria una forte iniziativa in cui affiancare politiche confederali e di categoria. Per questo è stata fatta la scelta, complessa per tutta l’organizzazione, di dare vita a questi due giorni di lavoro proprio in avvio della fase calda delle manifestazioni: impegnare tutta la Filcams a dare sostanza alla mobilitazione che non può essere solo un momento, doveroso ma non sufficiente, di contrasto a un governo di destra

e reazionario. Ragionare e discutere, tutti insieme, sulle difficoltà che la Filcams sta vivendo nella contrattazione e studiare argomentazioni, soluzioni e iniziative di lotta per superarle, restituendo vigore a una stagione contrattuale complessa, in cui i contratti o non vengono rinnovati, o vengono rinnovati con anni di ritardo.

Nella sua relazione, il segretario generale Fabrizio Russo, ha offerto una fotografia efficace della vita e del lavoro nei supermercati, nei servizi e nel turismo. Ha raccontato cosa significhi lavorare in un appalto, con le condizioni di lavoro messe costantemente in discussione a ogni “cambio di appalto”: una condanna all’eterna incertezza. Russo ha voluto che venisse evidenziata la condizione umana della mancanza dei diritti nei luoghi di lavoro che la categoria rappresenta. Da qui anche il titolo dell’iniziativa: “umanità del lavoro”.

Se nella sua relazione Russo ha voluto rievocare le parole dell’Internazionale, forse il titolo rimanda più alla disumana condizione materiale di chi lavora con contratti precari. Partendo da ciò il ruolo del sindacato diventa determinante perché, se saprà sempre ricordare cosa significhi vivere il morso del padrone, la lotta non sarà solo uno strumento, ma anche momento di coesione di classe e di identificazione politica e valoriale alternati-

va al modello individualista, liberale senza offrire libertà, proposto dalle destre attuali. Tutte le destre: quelle reazionarie e quelle “democratiche”.

La due giorni, oltre al lavoro di analisi dei tavoli tematici, ha offerto anche importanti momenti di confronto politico. Senza dubbio l’intervento della neo segretaria del Partito Democratico, Elly Schlein, è stato il più atteso. Sinceramente è dispiaciuto che oltre alla segretaria del Pd non si sia riusciti ad avere anche gli altri leader dell’opposizione. Perché se oggi la nostra Cgil - e Maurizio Landini lo ricorda in ogni occasione - ha fatto una scelta di autonomia dai partiti, non indifferenza ma autonomia, il confronto con tutti i partiti di sinistra diventa necessario. Per influenzare e condizionare, far sentire la nostra voce, quella del lavoro, e illustrare le piattaforme del sindacato confederale. Quindi l’assenza dei partiti di opposizio-

ne, a parte il Pd, è un’occasione persa per mettere davvero al centro la nostra categoria, e costruire le premesse per un dialogo esteso ed efficace. Così rimane la sensazione di un incontro di grande interesse, ma parziale.

Anche il sindaco di Firenze ha dato il suo contributo, sorprendendo la platea con un intervento che ha offerto una visione diversa del lavoro da quella che gli ricordavamo. La qualità del lavoro intesa come qualità dei diritti e del giusto salario, con la definizione di una visione comune al sindacato che parte dal superamento della precarietà. In tal senso la scelta di internalizzare i servizi in appalto delle mense scolastiche fiorentine è certamente positiva, e da prendere ad esempio anche in altre aree del paese.

Infine l’intervento del segretario generale Landini, che ha rilanciato l’iniziativa Filcams nella visione confederale, anticipando un lavoro di confronto confederale sui temi della contrattazione che coinvolga tutte le categorie, per rilanciare l’impostazione politica e contrattuale di tutta la Cgil.

La sintesi del lavoro dei gruppi è stata affidata ai delegati che hanno descritto il dibattito svolto nel corso della discussione, offrendo una serie di spunti di assoluto interesse che sarà poi responsabilità della prossima segreteria della categoria realizzare. In tal senso Fabrizio Russo, in chiusura dei lavori, ha preannunciato l’intenzione di proseguire nel lavoro di visibilità della categoria, proponendo a Fisascat e Uiltucs una mobilitazione generale dei servizi per i prossimi mesi.



BFF: una banca con utili che vuole scaricare le sue difficoltà sui lavoratori

SANDRO MORETTI
Fisac Cgil Milano

L'11 aprile scorso si è conclusa, davanti all'ufficio politiche del lavoro della Regione Lombardia – al termine della procedura di legge 223 sui licenziamenti collettivi – la vertenza sugli esuberi in Bff Bank. Un esito inusuale, in un settore – quello del credito – dove eventi di questo tipo si esauriscono sempre all'interno delle procedure contrattuali.

A fine 2021 il principale cliente della divisione di banca depositaria – seguito a ruota da un cliente minore – dichiara la rescissione del rapporto. Le attività si concludono il 28 ottobre 2022, e il 4 novembre Bff Bank apre una procedura per 49 esuberi, tutti collocati negli uffici che si occupavano dei due clienti persi.

L'azienda conta 530 dipendenti (di cui 80 a Roma, dove non ci sono esuberi). Si registrano fino a 2mila ore di straordinari al mese, e diversi uffici sono notoriamente sotto-organico. Inoltre, Bff Bank non è un'azienda in crisi: ha chiuso l'esercizio 2022 con 232 milioni di euro di utile consolidato. Nel 2022 ha distribuito agli azionisti 194 milioni di dividendi. L'amministratore delegato detiene, direttamente e indirettamente, il maggior pacchetto azionario e, secondo fonti di stampa [1] nel 2021 ha percepito emolumenti per 6,4 milioni di euro, ai quali si aggiungono i dividendi incassati in qualità di azionista.

Gli esuberi di Bff Bank sono dettati da una logica meramente utilitaristica di ricerca dell'immediato riequilibrio del cost/income. Gli esuberi non derivano da una situazione di crisi, ma diventano uno strumento ordinario di governo dell'assetto organizzativo e dell'equilibrio finanziario dell'impresa.

Le questioni di merito su cui si discuterà per mesi al tavolo di confronto sono il perimetro di applicazione degli esuberi e la non fungibilità dei colleghi in esubero. L'azienda intende esercitare i licenziamenti solo sugli uffici che si occupavano dei due clienti usciti, e di conseguenza è disposta a riconoscere solo in quel perimetro l'applicazione degli strumenti di mitigazione previsti dal contratto. Inoltre, l'azienda sostiene la non fungibilità dei colleghi in esubero, e l'impossibilità di ricollocarli all'interno di altre divisioni aziendali.

Secondo i sindacati sarebbe sufficiente un piano di riqualificazione e ricollocamento interno, oppure applicare su tutto l'organico i prepensionamenti a cinque anni previsti dal fondo di solidarietà di settore, per raggiungere i 49 esuberi chiesti dall'azienda e porre

termine alla procedura senza perdita di posti di lavoro.

Bff rifiuta di prendere in considerazione entrambe queste opzioni. Nella fase iniziale del confronto è disposta solo all'incentivazione alle dimissioni volontarie e all'utilizzo del fondo emergenziale (24 mesi di sostegno al reddito all'80%) per chi accetta di non contestare il licenziamento. La procedura contrattuale si conclude così senza accordo, e viene aperta la procedura della legge 223.

Nel corso della nuova fase del confronto il perimetro di utilizzo degli strumenti di tutela verrà allargato, l'azienda accetterà il ricorso alla parte straordinaria del fondo di solidarietà (i prepensionamenti) fino a cinque anni; ai 24 mesi di fondo emergenziale si aggiungeranno i 12 del fondo per l'occupazione, e una incentivazione economica di 24 mensilità distribuite in quattro anni.

Nel frattempo, tra uscite volontarie e ricollocamenti interni, il numero degli esuberi si riduce progressivamente. Quando si arriverà all'accordo, il 31 marzo, saranno 20, rispetto agli iniziali 49.

Nell'accordo si aggiungono altre misure: un incentivo per chi ha la possibilità di ricorrere all'opzione donna; un incentivo per le dimissioni volontarie; la riduzione degli esuberi commisurata alla trasformazione dei rapporti di lavoro da full time in part time (se due full time passano a part time al 50%, gli esuberi vengono ridotti di un'unità).

È particolarmente rilevante una clausola di ripescaggio dal fondo emergenziale che prevede che, in caso di nuove assunzioni nell'area in cui sono avvenuti gli esuberi, l'azienda deve prioritariamente considerare il personale entrato nel fondo emergenziale. L'obbligo per le imprese di prendere una quota di nuove assunzioni dal fondo emergenziale dovrebbe essere considerato anche nel nuovo contratto nazionale, poiché è lecito temere che nei prossimi anni il fondo emergenziale sarà un posto molto affollato.

La questione rilevante e più grave sul piano sindacale e politico è di esserci trovati di fronte a una banca in condizioni economiche floride che non ha esitato a risolvere un evento di crisi, la cui responsabilità è interamente in capo all'azienda, scaricando su lavoratrici e lavoratori il proprio rischio d'impresa e rifiutando tutte le soluzioni previste dal contratto nazionale, fino ad arrivare a una procedura di licenziamento collettivo. ●

[1] Belingheri e Messina, chi sono i top manager più pagati del sistema bancario italiano - Nord Est Economia (gelocal.it)
Da Belingheri a Nagel: la classifica degli stipendi dei banchieri in Italia (calcioefinanza.it)

MIGRAZIONI, cambiamento demografico e lavoro

BEPPE DE SARIO

Fondazione Di Vittorio

La logica emergenziale è costantemente evocata nel dibattito politico a proposito delle grandi questioni sociali più rilevanti: migratoria, occupazionale, demografica. Assumere un'“emergenza”, da un punto di vista cognitivo ancor prima che nelle policy adottate, lascerebbe intendere la volontà di adottare misure improntate a tempestività, ampiezza, integrazione. Naturalmente, ammettendo che di emergenza (ovvero un'improvvisa e inaspettata situazione fuori dai canoni ordinari) si tratti.

Nel caso in questione, è difficile definire la crisi demografica come un'emergenza: l'invecchiamento è “inscritto” nella struttura della popolazione italiana da decenni, a partire dal calo delle nascite seguito agli anni '70 del Novecento, e alla riduzione della popolazione residente che si rileva fin dal 2014.

Lo stesso si può affermare per le migrazioni: tutti gli indici a disposizione (flussi in ingresso, acquisizioni di cittadinanza, totale della popolazione straniera residente) mostrano semmai una stabilizzazione dell'immigrazione in Italia, se non una sua stagnazione.

La struttura della popolazione in età da lavoro è direttamente connessa alla crisi demografica e alla stabilizzazione dell'immigrazione: le previsioni probabilistiche a

vent'anni dell'Istat (2043) segnalano una drastica riduzione della popolazione residente di oltre meno 3 milioni rispetto ad oggi, come risultato di una diminuzione dei più giovani (-903mila) e delle persone in età da lavoro (-6,9 milioni) e di un aumento degli anziani (+4,8 milioni).

Naturalmente si tratta di previsioni probabilistiche, basate su approcci che possono essere discussi sul piano metodologico oltre che essere smentiti da fattori non previsti o non prevedibili; tuttavia i segnali di crisi sono indiscutibili.

In sostanza, l'emergenza vera è nell'inazione di oggi: la sua consapevolezza va assunta in questo momento, per essere disinnescata domani. Gli interventi non possono che essere integrati tra loro, concentrandosi allo stesso tempo su demografia, migrazioni e lavoro. Facendo questo, occorre traguardare obiettivi temporali differenti: certo è necessario il sostegno alla genitorialità (come obiettivo di lungo periodo), in particolar modo attraverso i servizi di natura sociale, la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, la partecipazione femminile al mercato del lavoro.

A questo vanno aggiunte la qualificazione e la conquista di nuovi diritti per il lavoro, che possono fungere da fattori valorizzanti non solo per chi è già attivo in Italia, ma anche per trattenere quanti lasciano l'Italia (italiani e stranieri) alla ricerca di migliori prospettive occupazionali e di vita all'estero.

Infine, occorre ammettere che tutto questo potrebbe risultare insufficiente se non si interverrà fin da ora sugli attuali trend demografici, che rischiano di rendere impraticabile una dinamica sostenibile dello sviluppo.

L'ipotesi che formuliamo [1] non esclude nessuno degli ambiti e degli interventi appena citati, ma considera che nell'immediato e nel medio periodo solo un aumento del saldo migratorio con l'estero sarà in grado di contrastare il calo della popolazione totale e mitigare, almeno in parte, quello della popolazione in età da lavoro. Un contributo aggiuntivo al saldo migratorio di +150mila persone all'anno consentirebbe in 20 anni (2024-2043) di avvicinarci a questi obiettivi.

Qui si parla di numeri, di incremento del saldo migratorio; però è evidente che solo un ambiente sociale, normativo e lavorativo “accogliente” potrà valorizzare a pieno l'apporto delle migrazioni. Per parafrasare Max Frisch, con l'immigrazione anche quando si cercano ostinatamente “braccia” si trovano inevitabilmente persone con i loro progetti di vita, con le aspirazioni e i cambiamenti di cui sono protagonisti, e che portano nella stessa società di immigrazione. ●

[1] Per il dettaglio dell'analisi rimando al recente “L'Italia tra questione demografica, occupazionale e migratoria”, di Beppe De Sario e Nicolò Giangrande, ricercatori della Fondazione Di Vittorio (<https://www.fondazionedivittorio.it/it/litalia-questione-demografica-occupazionale-e-migratoria>)



LETTERATURA, CLASSE OPERAIA E OSPITALITÀ.

Quando la parola poetica fonda il legame tra terra, lavoro e immigrazione

FABRIZIO DENUNZIO

Università degli Studi di Salerno

Tra la morte di Alberto Asor Rosa (21 dicembre 2022), con il dovuto omaggio a “Scrittori e popolo” (Sinistra Sindacale 2023, n.2), e il Festival della letteratura working class organizzato dal Collettivo di Fabbrica Gkn e dalle Edizioni Alegre (31 marzo - 2 aprile 2023), per le quali Alberto Prunetti dirige la collana “Working Class”, sembra stia tornando a riproporsi nel dibattito culturale nostrano, dopo un lungo periodo di assenza, l’esigenza di una letteratura genuinamente operaia, alla quale in passato avevano dato contributi fondamentali Ottiero Ottieri (“Donnarumma all’assalto”, 1959), Paolo Volponi (“Memoriale”, 1952), Lucio Mastronardi (“Il calzolaio di Vigevano”, 1962), fino ad arrivare a Nanni Balestrini (“Vogliamo tutto, 1971”) e a Tommaso Di Ciaula (“Tuta blu”, 1978).

Se nel primo caso, a fronte di una classe operaia forte e combattiva come era quella italiana nei primissimi anni sessanta del Novecento, Asor Rosa riteneva di non dover suggerire alcun modello letterario ai lavoratori, dando per scontato che questo dovesse essere il grande romanzo borghese di Thomas Mann o di Marcel Proust, nel secondo si ritiene che - e questo a fronte di una classe operaia completamente frammentata dalla permanente rivoluzione conservatrice neoliberaista degli ultimi trent’anni - una letteratura fatta da lavoratori per lavoratori riferita al mondo del lavoro, invece, possa stimolare la ricomposizione di classe, almeno su un piano simbolico.

In entrambi i casi la relazione tra letteratura e classe operaia si ritrova o sottodeterminata da un eccesso di mancanza d’immaginario narrativo (niente ‘pane’ agli operai), o sovradeterminata da un suo eccesso di presenza (tutto il ‘pane’ agli operai).

Il problema credo vada reimpostato in altri termini, almeno in questa contingenza storica, e partendo da altre premesse. Alain Montandon si chiedeva se l’ospitalità fosse solo un tema tra i tanti che attraversasse la letteratura o una sua questione fondamentale. A mio parere, la seconda è la risposta più corretta, tant’è che investe anche i classici anglo-americani del romanzo operaio: nella “Giungla” (1905) di Upton Sinclair, grande racconto

sociale sulle condizioni disumane degli operai dei macelli di Chicago, l’unico momento di fraterna accoglienza il protagonista Jurgis Rudkus lo prova quando entra nel sindacato; nelle loro inchieste sociali sul mondo dei lavoratori scrittori del calibro di Jack London ne “Il popolo degli abissi” del 1903 o George Orwell ne “La strada di Wigan Pier” del 1936 hanno tenuto a ‘narrativizzare’ la dimensione ospitale e solidale delle classi subalterne, senza correre il rischio di mitizzarle.

Questo per dire che non si può dare una letteratura, fosse anche integralmente operaia per origine degli scrittori e per destinazione di pubblico, al di fuori della questione dell’ospitalità. Viceversa, non si può dare una letteratura dell’ospitalità senza che questa incontri la dimensione del lavoro.

La riflessione che segue vuole testimoniare che la letteratura, qualunque forma essa assuma, una volta trattata, come voleva Bertolt Brecht, nel suo valore d’uso, in quanto documento pratico ai fini della ricerca e della lotta politica, piuttosto che come un feticcio sacralizzato, può riservare grandi sorprese: “E mi sembra che proprio la lirica debba essere una cosa che si può giudicare senza tante storie, sulla base del suo valore pratico” (Brecht).

Durante il lavoro di ricerca accade a volte di imbattersi in fatti apparentemente micragnosi, piccoli e quasi del tutto insignificanti, interamente collocati nell’ordine più astratto della produzione intellettuale. Così può succedere che, ad esempio, leggendo un testo filosofico ultra specialistico sull’interpretazione di una lirica di un poeta tedesco del XIX secolo, si inciampi in uno di questi fatti.

Nell’“Avvertenza” con cui Chiara Sandrin e Ugo Ugazio aprivano nel 2003 la loro traduzione dal tedesco del libro di Martin Heidegger “L’inno ‘Der Ister’ di Hölderlin”, affermavano di rimandare, per quanto concerneva le traduzioni già disponibili in italiano delle poesie di Hölderlin, all’edizione Adelphi curata da Enzo Mandruzzato. Ora, può succedere di voler verificare questa affermazione, ossia di vedere se Sandrin e Ugazio abbiano effettivamente usato le traduzioni holderliniane di Mandruzzato, e scoprire che le cose non sono andate proprio nella direzione da loro indicata.

Uno dei passaggi a mio parere più importanti della lirica “L’Istro” (redatta nella prima decade del 1800),

CONTINUA A PAG. 13 >

LETTERATURA, CLASSE OPERAIA E OSPITALITÀ. QUANDO LA PAROLA POETICA FONDA IL LEGAME TRA TERRA, LAVORO E IMMIGRAZIONE

CONTINUA DA PAG. 12 >

dedicata dal poeta al fiume Danubio e oggetto dell'indagine del filosofo, è così riportata nel testo di Heidegger tradotto da Sandrin e Ugazio: "La roccia ha però bisogno di trafitture/e la terra di solchi/ altrimenti non vi sarebbe alcun abitare". Nella versione di Mandruzzato, alla quale i due traduttori heideggeriani dicono di riferirsi, questi stessi versi suonano così: "Ma la roccia ha bisogno/ di trafitture, la terra di solchi/ che altrimenti sarebbe senza ospiti e senza indugi".

Passaggio fondamentale perché, come lo stesso Heidegger sostiene, non in questo commento che risale a un semestre accademico del 1942, ma in uno successivo contenuto in "Che cosa significa pensare?" del 1954, è il lavoro della terra a rendere possibile l'ospitalità, l'accoglienza, cioè, in una concezione fondativa di natura mitico-poetica, si ritrova indissolubilmente intrecciata a un'attività lavorativa di tipo rurale. E non a caso, nella versione originale tedesca, Hölderlin parla di una terra "Unwirthbar", letteralmente 'inospitale' qualora non venga solcata dal lavoro umano, inospitalità resa indirettamente quanto direttamente sia nelle traduzioni francesi ("Où serait l'hospitalité, sinon [...]") sia in quelle inglesi ("Inhospitable it would be, without while").

Quindi, a un'analisi più approfondita, la traduzione hölderliniana di Sandrin e Ugazio non solo non ha tenuto conto di quella di Mandruzzato, ma non ha neanche rispettato l'originale tedesco.

Ci sono piccoli fatti che parlano a grandi problemi, amava ripetere l'antropologo americano Clifford Geertz. Ora, questo piccolo fatto poetico-filologico, ricostruito velocemente spero in modo chiaro e intellegibile, parla, se non a un grande problema, di sicuro a una questione socio-culturale molto precisa: il ruolo della traduzione nei processi di comprensione e di accoglienza di ciò che è estraneo e straniero alla nostra identità nazionale.

Il caso che ho ricostruito ci serve a capire che la parola dell'altro, e il linguaggio è il primo medium con cui noi istituamo una relazione di senso con lo straniero, non può assolutamente essere assimilata alle nostre esigenze

identitarie, ma deve essere ospitata per quello che è e per ciò che essa vuol dire a prescindere da noi. Quando Sandrin e Ugazio fanno scomparire il riferimento all'ospitalità nella loro traduzione, in realtà stanno assimilando l'originale della parola poetica straniera alle esigenze del lessico identitario heideggeriano, dal momento che l'abitare è uno dei concetti chiave di questa filosofia.

In questo senso la traduzione come strumento di mediazione culturale svolge una funzione determinante, non solo per il rapporto immediato che istituisce con l'altro ma come momento di formazione di una coscienza linguistica ospitale, che sappia accogliere la parola straniera senza assimilarla ai dettami della propria identità.

C'è anche un altro ordine di motivi per cui questa poesia di Hölderlin è importante. Va da sé che senza un soggetto umano che lavori la terra questa sicuramente è destinata a rimanere inospitale. Chi sono questi lavoratori che affermano perentoriamente "qui vogliamo edificare"? Mentre Heidegger lega giustamente l'ospitalità al lavoro della terra, nulla ci dice di questa soggettività lavoratrice, preferisce fare il vago: "È probabile però che siano uomini o essenze appartenenti agli uomini" (Heidegger 2003, p. 28). Sempre se non vogliamo rassegnarci all'interpretazione che di questa umanità fu data da un insigne germanista italiano durante l'epoca fascista, Vincenzo Errante, che vide in essa dei "colonizzatori giunti dall'Oriente", dobbiamo riconoscere in questo gruppo di uomini che rendendo ospitale la terra attraverso il loro lavoro creano al contempo le condizioni della loro stessa accoglienza, dei lavoratori immigrati: "[...] giunti/ da lontano, dall'Indo/ e dall'Alfeo; a lungo/cercammo la nostra sorte".

È così che la parola poetica debitamente tradotta e correttamente interpretata fonda il legame tra terra, lavoro, ospitalità e immigrazione, e lo fa in una doppia prospettiva temporale: una mitico-fondativa che guarda a un passato immemore, e una utopico-rivoluzionaria rivolta al futuro, perché ci consente di immaginare una terra senza confini e proprietà, su cui popolazioni di immigrati si potranno liberamente stanziare senza che il loro lavoro venga più sfruttato schiavisticamente. ●



EX ILVA TARANTO, resistenza operaia forgiata nell'acciaio

FRIDA NACINOVICH

Nel groviglio di contraddizioni quasi insuperabili che accompagnano l'esistenza del polo siderurgico più grande d'Europa, una delle poche certezze è che migliaia e migliaia di lavoratori restano invariabilmente appesi a un filo sottile, che rischia sempre di spezzarsi. Stretti fra la necessità di produrre l'acciaio sempre più richiesto dopo gli anni della pandemia, e gli annosi problemi ambientali che caratterizzano l'esistenza dell'ex Ilva, gli operai si trovano fra l'incudine e il martello. Per giunta l'ingresso dello Stato per mezzo di Invitalia nel capitale sociale aveva suscitato speranze, andate poi deluse perché le redini dell'azienda restano saldamente in mano alla multinazionale franco-indiana, un'Arcelor Mittal che, con la 'sua' amministratrice delegata Lucia Morselli, persegue una strategia di bassa produzione e di tanta, tantissima cassa integrazione per i quasi 11mila dipendenti delle attuali Acciaierie d'Italia, di cui più di 8mila a Taranto. Lavoratrici e lavoratori che guardano, sempre più disillusi, all'incerto futuro di un sito produttivo sì inquinante ma necessario per l'intero sistema manifatturiero italiano.

Matteo Spadaro è entrato nell'ex Ilva vent'anni fa, nel novembre 2002, all'epoca in cui le acciaierie marciavano a pieno regime. "Ora l'amministrazione straordinaria ha messo migliaia di noi in cassa integrazione, e c'è il rischio che 1.600-1.700 addetti diventino esuberanti strutturali, insomma che non siano più da considerare nel perimetro aziendale". Scuote la testa Spadaro, sindacalista della Fiom Cgil: "Quest'anno nel documento che l'azienda ci ha sottoposto, unicamente in videoconferenza - spiega - si prevede una produzione di soli 4 milioni di tonnellate di acciaio, scegliendo di tenere un altoforno chiuso. Mentre con 6 milioni di tonnellate annue tutti i dipendenti di Taranto potrebbero tornare al lavoro. Questo piano industriale fa sì che si produca meno di quanto richiede il mercato".

Una situazione da cui è difficile uscire, come è difficile uscire dai problemi ambientali legati al funzionamento del colosso siderurgico pugliese. "Non si può negare che, negli anni in cui la produzione andava a pieno regime, c'erano fortissime ripercussioni negative sull'ambiente circostante, in primis sui lavoratori sempre sotto pressione, ma anche sull'intera città di Taranto. Ora si sta cercando di correre ai ripari, qualcosa è stato fatto, ma troppo poco, c'è ancora tanto lavoro da affrontare. Però Mittal pensa solo a fare cassa, senza tener conto delle esigenze dei lavoratori e della città".

Spadaro vede un'unica via d'uscita per un'azienda strategica come le Acciaierie d'Italia, la diretta presa in carico da parte dello Stato. "Visto che è entrato nel capitale sociale con una forte quota azionaria, ha il dovere

di decidere autonomamente la strategia di azione perché lo stabilimento possa produrre di più con meno inquinamento". Perché l'ambiente e la sicurezza sul lavoro sono priorità da cui non ci si può sottrarre. "Vogliamo produrre di più - sottolinea il sindacalista della Fiom Cgil - ma al tempo stesso tutelare l'ambiente, i lavoratori, i cittadini. Sia in fabbrica che in città tante, troppe persone si sono ammalate gravemente. Recentemente ho perso un amico, un collega, per le conseguenze di un tumore alla vescica. E questo non è un caso isolato, tutt'altro. Credimi, è una situazione intollerabile. Facciamo un gran parlare di transizione ecologica, ma almeno qui a Taranto si è visto poco o nulla. Eppure le tecnologie ci sarebbero". Perché le acciaierie negli altri paesi europei, in primis la Germania, sono molto più attente alla tutela dell'ambiente, e di chi materialmente produce l'acciaio.

Spadaro è addetto alla distribuzione e al trattamento delle acque necessarie per il funzionamento degli impianti. "Mi muovo lungo l'intero perimetro dello stabilimento, fino al porto. Negli anni sono diventato capo squadra, ogni colata richiede il nostro intervento". L'orgoglio operaio traspare dalle sue parole quando spiega che se la fabbrica resta in piedi è solo grazie al quotidiano, duro e rischioso lavoro di tanti operai esperti come lui. "Quando sei dentro una fabbrica da più di vent'anni e ne hai 45, lo stabilimento diventa inevitabilmente un pezzo essenziale della tua vita. Alla fine lo ami questo lavoro, anche se è duro e rischioso, non hai più solo colleghi, hai degli amici. L'incertezza del futuro fa ancora più male. Alle volte vai avanti per senso del dovere".

Spadaro pensa ai tanti compagni in cassa integrazione, con un salario che non supera i 1.200 euro al mese e una famiglia da mantenere. "Diciamo la verità, questa fabbrica interessa più a noi che ci lavoriamo dentro che ai padroni di turno". Una storia non nuova, nell'Italia degli ultimi trenta, quarant'anni. ●



Toscana, siamo ancora qui.... A TESTA ALTA!

LUCA GABRIELLI

Fillea Cgil Arezzo

È stato Stefano Bianchi (Spi Firenze) a citare la canzone di Fiorella Mannoia all'assemblea toscana di Lavoro Società per una Cgil unita e plurale dello scorso 11 maggio. E Lidio Rossi (Spi Arezzo), di fronte al salone della Cgil regionale gremito di compagne e compagni di ogni età, salutando positivamente il ricambio generazionale, ha voluto ricordare che 30 anni fa, quando si partì con la sinistra sindacale, c'erano soltanto una decina di persone. Senza andare così lontano nel tempo, va detto che l'ultima riunione del coordinamento toscano di Lavoro Società si era tenuta il 12 dicembre (<https://www.sinistrasindacale.it/index.php/component/content/article/264-2022/numero-21-2022/2607-riunione-del-coordinamento-regionale-della-toscana-di-luca-gabrielli?Itemid=437>). Ma da allora c'era stato una sorta di black out.

Alla positiva elezione a segretario generale regionale del compagno Rossano Rossi – uno dei “padri” della sinistra sindacale – sembrava facesse seguito l'opinione di un esaurimento della “spinta propulsiva” della sinistra sindacale, testimoniato da qualche pressione di troppo alla non partecipazione e da qualche defezione (temporanea?) alla riunione intitolata “Contro liberismo, fascismo e guerra. Democrazia, Lavoro, Pace!”.

Al contrario c'è stata una ricca e partecipata riunione – compagne e compagni di quasi tutte le province e le categorie – con un dibattito appassionato e oltre 17 interventi, discussione tutta sul merito della fase politico-sindacale a partire dalla apertura di Andrea Montagni (Lega Spi delle Signe e Comitato nazionale di Garanzia Cgil) e dalla relazione di Giacinto Botti (Referente nazionale di Lavoro Società).

Erano presenti e sono intervenuti – anche nella veste di delegati della nostra aggregazione programmatica – due segretari di sezione Anpi, uno pensionato, l'altro della Fp Cgil, il presidente delle comunità senegalesi in Toscana Abdoul Pene (Rsa logistica Filt Pisa). Ha inviato un messaggio non formale Valeria Parrini, presidente della Fondazione Toffolutti.

Da Simone Pinelli (Rsu Cartonificio Fiorentino) a Davide Lognoli (Flc di Firenze), da Francesco Taddei della Lega Spi di Fucecchio a Giovanni Cartolano della Rsu dello stesso comune, da Angelo Frusetti (Fp igiene ambientale di Massa Carrara) a Luigi Celentano (Rsu Unicoop Firenze), da Paolo Macis (Rsu Ikea Pisa) a Luca Gabrielli (Fillea Arezzo), da Gigliola Mari (Spi Cortona) a Mauro Intreccialagli (Fp comparto dogane), tutte e tutti hanno collegato l'orgoglio di sentirsi parte della sinistra sindacale alla necessità di ancorare ancor più la Cgil, a livello territoriale e nazionale, alla sua autonomia,



alla protezione e valorizzazione delle delegate e delegati che ne sono la spina dorsale, ad un ruolo della sinistra “radicale” – nel senso che va alla radice dei problemi per proporre soluzioni alternative all'attuale modello capitalistico che ha la guerra insito in sé (Taddei) – sia nel sindacato che nella società, e a livello politico.

Impossibile rappresentare in poche righe la ricchezza e l'articolazione di un dibattito che si è concluso con l'approvazione unanime di un documento di indirizzo sui temi di attualità del confronto politico-sindacale regionale e nazionale, a partire dal rifiuto della guerra, dell'autonomia differenziata e delle proposte di riforma presidenzialista o di premierato (documento che pubblicheremo sul sito di Sinistra Sindacale). Del resto la Costituzione e la sua applicazione sono la bussola della Cgil e del documento di maggioranza congressuale nel quale ci riconosciamo convintamente. Ma proprio perché quel documento è il frutto della dialettica interna, mai come ora, così come la Cgil è indispensabile per il Paese, una sinistra sindacale organizzata di maggioranza è indispensabile per la Cgil.

Gli interventi hanno sottolineato come ci sia bisogno di un maggior radicamento territoriale e nei posti di lavoro; come – negli ultimi anni – si sia quasi rovesciata la situazione che vedeva una spinta della base verso il vertice, mentre ora il quadro intermedio, un po' troppo burocratizzato, sembra smorzare le proposte di mobilitazione che vengono dalla segreteria nazionale.

Anche in questo – nella coerenza e continuità della linea e nella sempre maggiore presenza e valorizzazione di attiviste e attivisti, delegati e delegate – si caratterizza il ruolo presente e futuro di Lavoro Società, che conferma il valore del collettivo contro ogni idea “dirigistica” o “proprietaria” della Cgil (del resto, già in passato qualche singolo compagno aveva deciso il nostro scioglimento...).

Il collettivo riunito a Firenze – anche per gli oltre cento compagni e compagne che hanno formalizzato la loro adesione – ha confermato la sua volontà di proseguire e allargare l'esperienza di Lavoro Società per una Cgil unita e plurale, eleggendo all'unanimità Tania Benvenuti e Alessio Menconi come referenti regionali. ●

ENZO, UN COMUNISTA

STEFANO BIANCHI

Lega Spi Cgil Quartiere 3 Firenze

Ho conosciuto Enzo Celotto poco dopo essere stato eletto in segreteria regionale della Fp Cgil Toscana. Era la fine degli anni '90 e lui, dipendente Inps trasferitosi da Milano a Grosseto, nella "provincia più bella d'Italia", come diceva spesso, era componente della segreteria provinciale grossetana della Fp. Anni belli ed entusiasmanti, sia dentro la Cgil, dove l'area di Lavoro e Società rappresentava una realtà forte, coesa, rappresentativa di un sentire nuovo e diverso, sia nel mondo della politica e dei partiti con il Partito della Rifondazione Comunista portatore di istanze forti del mondo del lavoro nel Parlamento. Partito del quale anche lui, come me e tanti compagni e compagne, era un iscritto.

Poco dopo fu eletto segretario generale della Fp di Grosseto, e assieme a lui e ai compagni e compagne della Fp abbiamo contribuito a orientare la politica della Fp Toscana. Mi piace ricordare quel periodo e mi viene a mente anche un altro compagno scomparso da poco, Francesco Giacomelli di Pistoia, con il quale abbiamo condiviso molto. Ovviamente non solo con loro abbiamo fatto e condiviso lotte e linea politica.

Ma con Enzo, Francesco ed altre compagne e compagni, come Lucia Tocchioni o i compagni di Lucca o di Piombino, per citarne solo qualcuno, c'è stato un legame particolare, frutto non solo della comune militanza politica e sindacale ma anche, almeno da parte mia, dell'amicizia e della stima personale. Quando, con Enzo e gli altri compagni e compagne, contribuimmo in misura determinante ad eleggere Luca Ciabatti segretario generale della Fp Toscana, si creò un particolare legame di amicizia fra noi tre, un legame che ha retto negli anni anche alle diverse direzioni che ognuno di noi ha poi preso nella vita.

Enzo tornò a fare l'impiegato all'Inps, anche a causa di una sua crisi personale, e conobbe anche il dolore per la morte della moglie Elmina, anche lei una compagna dell'area. Luca fu successivamente eletto in Consiglio Regionale nel gruppo del Prc. Io conclusi la mia vita sindacale al centro nazionale della Fp. Luca chiamò Enzo in Consiglio a fare il suo segretario, a riprova del legame forte che esisteva, ed è esistito fino ad oggi, fra noi, e perché si fidava di lui, del suo intuito politico e della dirittura morale.

La sospirata pensione lasciò Enzo pieno di entusiasmo e di progetti, non ultimo quello di trasferirsi a Cefalonia e riprendere una barca a vela: il mare e la vela sono state le sue grandi passioni, se si escludono quella della politica e del sindacato. La nascita del nipote Martino, poco più di due anni fa, portò una felicità nuova e una prospettiva che per lui, con il cervello sempre in funzione per individuare nuove prospettive e desideri, fu una scoperta.

Pochi mesi fa, era l'inizio di febbraio, ci siamo visti a pranzo a Follonica tutti e tre, Enzo, Luca ed io. Enzo era reduce da un infarto avuto l'anno precedente e lo trovai un poco assente, non brillante come ero abituato a vederlo. Imputammo la cosa alla sua paura della malattia cardiaca. E invece, chissà, i suoi silenzi erano già, forse, la spia della malattia terribile che gli fu diagnosticata poco dopo, alla fine di febbraio di quest'anno. Ma nonostante questo non aveva perso il suo umorismo: durante una delle visite che gli ho fatto in ospedale, di ritorno da una Rmn, mi disse "Fra un po' sarò magnetico anche io".

Enzo se ne è andato il 3 maggio, a due mesi dalla diagnosi di tumore al cervello. L'ultima volta che ho avuto modo di vederlo in ospedale, ancora parzialmente cosciente, fu il 27 aprile. Alla domanda della sua compagna Angela, che gli rammentava il 25 Aprile, rispose: "Certo che ricordo cos'è, sono un comunista". Ecco, Enzo era così. Un comunista. E, per me, anche un grande compagno ed un carissimo amico. E dovremo accompagnarti per l'ultima volta, in un viaggio doloroso e pieno di ricordi.

Un abbraccio al figlio Riccardo e un grazie a quei compagni della Fp di Grosseto che lo hanno conosciuto e che oggi hanno voluto essere presenti al suo commiato, un addio sincero e commosso. Che la terra ti sia lieve compagno Enzo. ●



SUDAN, esercito e milizie contro la rivoluzione del popolo

ANDREA MONTAGNI

Direttivo Lega Spi Le Signe (Fi)
Commissione nazionale garanzia Cgil

Sinistra Sindacale mi ha chiesto di scrivere un articolo sul Sudan, in ragione dei miei trascorsi di redattore - illo tempore! - del quotidiano "Lotta continua" di quella che fu l'estrema sinistra italiana, molto attenta alle questioni internazionali, con una cultura operaista ma con un saldo ancoraggio terzomondista verso le lotte dei popoli oppressi.

In quella veste e in quel tempo mi sono occupato anche di Africa. Ho avuto la fortuna (e la sfortuna) di incontrare anche qualche futuro leader di paesi africani - allora sconosciuti intellettuali a capo di sconosciuti fronti rivoluzionari impegnati nella lotta contro il colonialismo e il tribalismo - per ritrovarne molti, anni dopo, sanguinari despoti alla guida dei loro paesi. La mia "specializzazione" andava all'Africa francofona, mentre il cuore batteva per la causa eritrea.

Il Sudan è uscito dal colonialismo (era un protettorato anglo-egiziano) come la fusione artificiale tra mondi limitrofi e diversi: un nord culturalmente arabo e sahariano, e un sud di cultura africana. Come in molti i paesi ex coloniali non esisteva una borghesia degna di questo nome, e l'esercito coloniale era pressoché l'unica istituzione in grado di accogliere e formare i figli della borghesia del commercio e degli affari, dei capi tribali e di una burocrazia eredità dell'Egitto.

Anche per i figli del popolo l'esercito era l'unica istituzione in grado di garantire una istruzione superiore a quella delle scuole coraniche. Il debole proletariato, grazie al peso politico dell'Urss sulla scala internazionale e al peso della ideologia comunista, figurava come riferimento ideologico e culturale per questa nuova classe dirigente. In più il Sudan aveva alle spalle una tradizione robusta di lotta anticoloniale (qualcuno ricorda i polpettoni hollywoodiani come "Khartum" e "Le Quattro Piume"?).

Il risultato è stato, come in tanti paesi ex coloniali, un predominio politico culturale dei militari nella vita politica post coloniale. Ma in Sudan, come in altri paesi arabi (come Siria, Libano, Iraq) c'era un forte partito comunista (Pcs) fondato nel 1946, che, in alleanza con i nazionalisti e seguendo un modello di socialismo autotono, ha governato il processo post coloniale di nazionalizzazione delle miniere (di oro) e di nascita di una industria (di Stato), e ha proceduto a gettare le basi di una nazione moderna.

Lo Stato moderno ha creato poi una robusta classe media di impiegati, personale sanitario, liberi professionisti, insegnanti che costituiscono oggi l'ossatura della società civile sudanese, e la base delle forze democratiche che sono state la leva del breve periodo di pace del Sudan



post coloniale. Settanta anni di storia post coloniale non si raccontano in poche righe: alla fine i militari nazionalisti hanno eliminato i comunisti, impresso una svolta arabista al regime scatenando un conflitto nel Sud (indipendente dal 2011 con il nome di Sud Sudan) e con le popolazioni islamiche sahariane non arabe.

Il Pcs ha pagato un prezzo di sangue altissimo pur restando in piedi, ma non è stato più in grado di esprimere la forza unitaria dell'unico partito che riconosceva nella multietnicità un fondamento del nuovo Stato sudanese. La dittatura militare prima, il crescente peso dell'Arabia Saudita e degli Usa, la fine dell'Urss, hanno facilitato l'islamizzazione della società e la guerra civile con il Sud producendo una militarizzazione delle tribù beduine e, alla fine, la comparsa sulla scena politica di Israele. L'islamismo radicale è stata l'ideologia utilizzata a quel punto dalle forze armate per giustificare la dittatura, imponendo al popolo sudanese, in cambio della fine della guerra con il Sud, un regime oscurantista.

Questo caos tuttavia non ha mai distrutto la resistenza del popolo e, con un processo apertosi nel 2018, il regime militare islamista è caduto e si è aperta una lunga fase di transizione nella quale una rivolta popolare - che continua tuttora - ha rovesciato il regime islamista al potere. Ma i militari non hanno mai rinunciato del tutto, e da allora sino ad oggi, quando è iniziato lo scontro aperto tra fazioni militari ribelli, hanno cercato di fermare e impedire la vittoria del popolo.

Esercito e milizie che si combattono per le strade e nelle città cercano di impedire alla rivoluzione (non violenta e di popolo, nonostante i tanti morti) di vincere. Usa, Israele, Arabia Saudita e Russia sostengono questo o quello dei contendenti. La Cina sta a guardare, pronta con i suoi aiuti per il dopo. Ora esercito e milizie si scontrano per le strade per il potere e per il controllo delle ricchezze nazionali. Soldati e civili muoiono.

Il fronte della resistenza popolare, coalizione ombrello di partiti politici, sindacati, associazioni professionali, gruppi guerriglieri di opposizione che avevano accettato di sospendere la lotta armata, endemica dopo la fine del regime, continuano in forme non violente la lotta, e contano sulla solidarietà dei popoli del mondo, il loro unico scudo.

SAHARA OCCIDENTALE: 50 anni di Polisario

LUCIANO ARDESI

Il 10 maggio 1973 il Fronte Polisario nasce attorno ad un piccolo nucleo d'avanguardia di giovani nazionalisti sahwari guidati da El Wali Mustafa Sayed. L'obiettivo è chiaro fin dall'inizio: liberare il Sahara Occidentale, allora occupato dalla Spagna, se necessario anche attraverso la resistenza armata. Solo tre anni prima, una pacifica manifestazione nazionalista era stata soffocata dagli spagnoli che avevano arrestato e fatto sparire il leader nazionalista Bassiri. La Spagna franchista non dava segnali di voler decolonizzare quel territorio, malgrado i richiami dell'Onu. Così, dieci giorni più tardi, il 20 maggio il Polisario compiva la prima azione armata contro un posto militare spagnolo.

Inizia così la più lunga lotta per la decolonizzazione, non ancora conclusa perché adesso è un altro Stato africano, il Marocco, a occupare quel territorio. E la resistenza armata è ripresa dopo che il cessate il fuoco, in vigore dal settembre 1991 e sorvegliato dai caschi blu, è stato violato da Rabat nel novembre 2020. Ma non è solo resistenza armata perché, nei territori occupati dal Marocco, una resistenza pacifica e nonviolenta si è sviluppata ininterrottamente dal 1999 in poi con azioni di disobbedienza civile e manifestazioni pacifiche brutalmente represses. Le protagoniste di questa resistenza nonviolenta sono soprattutto le donne, tra le quali emergono alcune figure di spicco per coraggio e determinazione come Aminatu Haidar, la Gandhi sahwari.

Il bilancio di questi primi cinquant'anni potrebbe sembrare negativo. Il paese rimane occupato, diviso da nord a sud dal "muro della vergogna", dietro cui il Marocco nega ogni tipo di dignità ai sahwari. Il piano di pace dell'Onu, che prevede il referendum di autodeterminazione, rimane lettera morta a causa del boicottaggio

del Marocco e delle potenze sue alleate, Francia e Stati Uniti in primo luogo. La guerra è ripresa da tre anni nell'indifferenza generale.

Va però ricordato che il Polisario ha fondato nel febbraio 1976 uno Stato, la Repubblica araba sahwari democratica (Rasd), membro prima dell'Organizzazione dell'unità africana (Oua) e poi fondatore dell'Unione africana, e riconosciuto da una settantina di governi nel mondo. Ha portato in salvo decine di migliaia di sahwari, che fuggivano i bombardamenti dell'aviazione marocchina, nel deserto algerino. Qui ha organizzato campi profughi esercitando il governo di una società, anche se in esilio. Da una società totalmente assistita si è passati progressivamente ad una società e ad una economia dove pubblico e privato cercano un equilibrio problematico. L'aiuto umanitario si è progressivamente rarefatto ed è la diaspora sahwari a permettere condizioni di vita difficili ma accettabili.

Sul piano diplomatico la Rasd ha creato solide relazioni, si pensi ad esempio ai due maggiori paesi africani, Nigeria e Sudafrica, oltre naturalmente all'Algeria a fianco dei sahwari fin dall'inizio. In Europa, dopo la dissoluzione della Jugoslavia, nessun paese riconosce la Rasd, ma il Polisario ha costruito importanti legami con la società civile e con le istituzioni europee. Lo scandalo del Qatar/Marocccogate, scoppiato nel dicembre scorso al Parlamento europeo, ha messo in evidenza la politica di corruzione e di ricatti che è in grado di sviluppare la monarchia marocchina.

Il risultato più importante di questi cinquant'anni rimane probabilmente il Polisario stesso. La monarchia marocchina ha messo in opera ogni mezzo per romperne l'unità, per corrompere i suoi dirigenti, per comprare e ricattare i sahwari dei territori occupati. Gli esiti sono stati notevolmente inferiori ai mezzi impiegati. Il popolo sahwari rimane unito attorno al Polisario, malgrado diverse crisi interne, maldestramente tenute nascoste in un eccesso di nazionalismo protettivo quando invece dimostrano la capacità di resilienza e di mediazione di un'organizzazione politica che opera in un contesto molto particolare.

Un'intera generazione di giovani militanti, nata dopo la prima fase della guerra durata fino al 1991, preme oggi per avere maggiori responsabilità e dare il cambio a una classe dirigente invecchiata. Il XVI Congresso del Polisario, tenuto nel gennaio di quest'anno, ha dato vita ad un vero dibattito, ma sicuramente i risultati non sono stati all'altezza delle speranze dei giovani. Nei territori occupati, malgrado la repressione marocchina continui, la nuova generazione è impegnata nel continuare la resistenza nonviolenta. Lo fa con i nuovi strumenti dei social, per rompere l'isolamento mediatico in cui la questione sahwari continua ad essere tenuta nascosta. ●



Uno spettro si aggira per Salisburgo: I COMUNISTI

FRANCO FERRARI

redattore di Transform! Italia

Le elezioni regionali di Salisburgo del 23 aprile scorso hanno sollevato l'interesse della stampa internazionale, normalmente poco attenta alle vicende politiche di questa realtà austriaca dall'anima conservatrice. A richiamare l'attenzione è stato il successo della lista presentata dal Partito Comunista (Kpoe Plus). A livello di regione i comunisti hanno ottenuto un inaspettato 11,7% dei voti, che ha permesso l'elezione di quattro rappresentanti in un Landtag dal quale erano esclusi dal 1949.

Nel capoluogo regionale, il Kpoe Plus è balzato in un colpo solo al 21,5%, quando nelle elezioni precedenti aveva a malapena superato l'1%. Kay-Michael Dankl, eletto nel consiglio comunale di Salisburgo per la prima volta nel 2019, è stato il capolista e principale portavoce della lista e, secondo tutti i commentatori, ha costituito uno degli elementi decisivi del successo elettorale.

In un contesto politico in cui i principali partiti tradizionali, Conservatori, Socialdemocratici e Verdi, appaiono varianti di un unico establishment, Dankl, assieme agli altri esponenti della lista, molti dei quali giovani, ha saputo trasmettere un messaggio di onestà politica, vicinanza ai problemi dei cittadini, chiarezza e credibilità dei contenuti programmatici presentati.

Dopo essere stato leader nazionale dell'organizzazione giovanile nazionale dei Verdi, Dankl ne era stato allontanato per le sue critiche al profilo sempre più moderato del partito, soprattutto sulle questioni economico-sociali. Con un consistente gruppo di militanti ha dato vita alla Junge Linke (Giovane Sinistra) che è diventata di fatto l'organizzazione giovanile del Partito Comunista, a cui ha portato energie nuove e un rinvigorito spirito militante.

L'attività dei comunisti a Salisburgo ha seguito le orme dell'esperienza della Stiria, altra regione nella quale il Kpoe ha raggiunto sorprendenti vette di consenso. In particolare nella città di Graz dove ha raccolto, nelle ultime elezioni municipali, il 28,8% dei suffragi, consentendo l'elezione di Elke Kahr alla carica di sindaca della città, sostenuta da Verdi e Socialdemocratici.

L'iniziativa dei comunisti salisburghesi ha puntato soprattutto sul tema della casa, che rappresenta per molta parte dei ceti popolari una vera e propria emergenza. Il prevalere degli interessi speculativi, favoriti nel tempo da tutti i maggiori partiti, ha determinato una consistente crescita degli affitti. Questa situazione è stata aggravata negli ultimi mesi dalla crescita dell'inflazione. La battaglia che i comunisti hanno popolarizzato, attraverso un contatto diretto con i cittadini e con un ricco ventaglio di proposte concrete, è che gli affitti devono essere tali da

garantire le condizioni di vita dei settori popolari.

Certamente l'essersi "appropriati" di un tema attorno al quale vi è una grande sensibilità ha favorito la crescita del consenso che si è cominciato a registrare nei sondaggi. Nel momento in cui è risultato chiaro che i comunisti sarebbero certamente entrati nel parlamento regionale, si è dissolto l'abituale effetto distorsivo del "voto utile". Al contrario molti elettori socialdemocratici, verdi o astensionisti hanno visto concretamente la possibilità di esprimere un suffragio in grado di garantire effettivamente un concreto miglioramento delle proprie condizioni materiali.

Un altro elemento che caratterizza l'azione politica dei comunisti a Salisburgo, ripreso dall'esperienza pluriennale di Graz e che ha certamente contribuito alla loro popolarità, è la decisione di destinare ad un fondo speciale la parte del compenso di consiglieri che supera lo stipendio medio di un lavoratore. Questo viene utilizzato per aiutare cittadini che non riescono a pagare gli affitti e le bollette. Non si tratta evidentemente di un'iniziativa meramente assistenziale, quanto di un modo per riportare concretamente la politica a contatto con i problemi delle persone, dei lavoratori, dei cittadini in condizioni economiche difficili.

Il Partito Comunista ha potuto presentare una critica del capitalismo neoliberista, partendo dalle questioni concrete piuttosto che da discorsi considerati troppo ideologici. Alcuni commentatori vi vedono un esempio positivo di rilancio di una nuova "politica di classe". I sondaggi cominciano a lasciare intravedere la possibilità che questo consenso locale possa trasferirsi, almeno in parte, nelle prossime elezioni politiche, permettendo il rientro anche nel Parlamento nazionale.





21

MAGGIO
2023



TRASFORMIAMO IL FUTURO!

MARCIA

PERUGIASSISI

DELLA PACE E DELLA FRATERNITÀ

perlapace.it